

STORIA ECONOMICA

ANNO III - FASCICOLO III



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO III (2000) - N. 3

Articoli

- L. DE ROSA, *Verso l'Associazione fra le Casse di risparmio* pag. 397
G. MAIONE, *L'industria automobilistica americana nella Grande Depressione, 1929-1937* » 421

Ricerche

- D. MAFFI, *Guerra ed economia: spese belliche e appaltatori militari nella Lombardia spagnola (1635-1660)* » 489

Interventi

- L. DE ROSA, *Una grande città innanzi al secolo XXI: il caso di Roma* » 529

Gli Storici

- C. M. Cipolla e la storia economica » 539

Dietro le quinte

- L. DE ROSA, *Economisti e politica. Le lettere di Maffeo Pantaleoni ad Antonio Salandra (1915-1924)* » 545

Recensioni

- S. BONO, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumpra', domestici* (G. Motta) » 593

- M. MORONI, *L'economia di un grande santuario europeo. La Santa Casa di Loreto tra basso Medioevo e Novecento* (F. Dandolo) » 596

- Indice generale* » 601

- Indice dei collaboratori* » 603

UNA GRANDE CITTÀ INNANZI AL SECOLO XXI: IL CASO DI ROMA*

1. Rispetto agli inizi del XX secolo, e anche rispetto alla fine dell'ultimo conflitto mondiale, Roma si presenta profondamente cambiata. Per lunghi secoli, dal Medioevo fino al 1870, essa è apparsa come una città demograficamente ed economicamente stagnante, circondata dallo squallore della campagna romana e con una popolazione che si aggirava intorno alle 200mila unità.

Meno popolosa non solo di Napoli, ma anche di Genova, Milano, Palermo, ecc.¹, Roma ha subito una stragrande trasformazione da quando è divenuta la capitale del giovane Regno d'Italia. Da allora essa è stata al centro di una vera e propria rivoluzione demografica. I suoi abitanti sono aumentati di anno in anno. In 40 anni, dal 1871 al 1921, si erano già triplicati, raggiungendo le 660mila unità. Continuarono a triplicarsi durante il regime fascista, e cioè in vent'anni, anche per la politica accentratrice e dirigistica che il regime seguiva.

Al primo censimento eseguito nel dopoguerra (nel 1951) risultò che Roma sfiorava ormai i 2 milioni di abitanti. Trent'anni dopo, nel 1981, aveva quasi raggiunto i tre milioni. In 110 anni di storia unitaria, la popolazione si era moltiplicata per 13 volte², e Roma era diventata la città più popolosa d'Italia³. Ma la sua espansione demografica non è stata conseguenza di un progressivo incremento della natalità dei suoi abitanti, bensì di un intenso movimento immigratorio cominciato dopo la sua elezione a capitale, e accentratosi nell'ultimo dopoguerra. Si può dire

* È il testo tradotto in italiano della conferenza tenuta a Madrid il 15 dicembre 2000, nella sala grande del Consejo Nacional de las Investigaciones científicas.

¹ A. GOLINI - G. CESANO, *Evoluzione e struttura della popolazione romana* in A. CLEMENTI, F. PEREGO (a cura di) *La Metropoli "spontanea". Il Caso di Roma 1925-1981: sviluppo residenziale di una città dentro e fuori dal piano*, Dedalo, Bari, 1983, p. 332.

² *Ivi.*

³ A. GOLINI, *La popolazione*, in L. DE ROSA (a cura di), *L'Italia del Duemila*, Laterza, Bari Roma, 2000, pp. 121-131.

che, fin dal 1871, Roma è stata in prevalenza una città di immigrati. Gran parte vi è giunta dai centri minori del Lazio, ma soprattutto dalle province del Mezzogiorno e delle Isole. In grandissima parte Roma è perciò una città di ascendenze meridionali.

Sul finire degli anni '70 di questo secolo il flusso migratorio interno è andato riducendosi; sono anzi cominciate le partenze. Già nel 1981 l'incremento demografico era stato maggiore nell'*hinterland*, anziché nella città. Dopo il 1981 i saldi migratori sono tornati, come negli anni nella guerra, assai prossimi allo zero, tanto che il censimento del 1991 ha sottolineato un capovolgimento di tendenza, segnando un netto calo della consistenza demografica della città.

Più recentemente, a partire dal 1997, sembra essere cessata la tendenza demografica negativa e, viceversa, è iniziata una ripresa. Anche questa volta, l'incremento demografico è, però, dovuto soprattutto all'immigrazione, ma non più dall'interno, bensì dall'esterno.

I nuovi abitanti di Roma vengono da tutti i continenti. Una notevole corrente viene dall'Europa dell'Est: polacchi, rumeni, russi, ucraini, ecc.; un'altra dai Balcani: albanesi, kosovari, serbi, sloveni, croati, macedoni, ecc.; un'altra ancora dall'Asia, e cioè dalle Filippine, dallo Sri Lanka, dal Kurdistan, turco e iracheno, dal Pakistan, dalla Cina, ecc. Altri immigrati provengono dall'America Latina (Argentina, Perù, ecc.), dall'Africa (Somalia, Eritrea, Algeria, Tunisia, Marocco, Senegal, Nigeria, Isole del Capo Verde, ecc.). Si calcola che a Roma sono presenti attualmente circa 90 diverse nazionalità, e il calcolo è stato fatto considerando gli alunni stranieri che frequentano le scuole elementari della città.

Non tutti gli immigrati arrivano a Roma con regolare permesso di soggiorno. Notevole è l'afflusso clandestino o irregolare. Roma e Napoli sono attualmente le città con maggior numero di immigrati clandestini, con la differenza che, mentre a Roma prevalgono gli immigrati provenienti dall'America Latina e dall'Europa dell'Est, a Napoli più numerosi risultano i Nord Africani.

Per quanto concerne l'immigrazione regolare, con iscrizione nei registri anagrafici della città, Roma e Milano sono le città dove il fenomeno si presenta più consistente. Fino al 1995 erano stati rilasciati a Roma circa 140mila permessi regolari di lavoro e quasi 90mila di soggiorno. Ma un numero notevole di permessi sia di lavoro sia di soggiorno è stato rilasciato in questi ultimi tre anni. E il risultato è che, a prescindere dall'immigrazione clandestina, uno straniero su cinque del totale italiano si trova in Roma e provincia, per una percentuale che supera di circa il 3% la media nazionale.

La multietnicità incombe sul destino della Roma del nuovo Millen-

nio. Roma viene a collegarsi così inavvertitamente alla grande Roma dei Cesari, quando l'*Urbs* era la meta agognata dei sudditi delle sue più lontane province, e anche alla più problematica Roma della decadenza, quando, per vie diverse, e con cadenze diverse, le popolazioni germaniche si infiltravano nei suoi confini, e si preparavano a governarla.

Vi è un altro fenomeno che caratterizza la Roma di questa vigilia di millennio, ed è lo spopolamento del suo centro storico. Tra il 1951 e il 1997 gli abitanti dei rioni centrali si sono ridotti da 424mila a 142mila. Certo, in larga parte, le case abbandonate erano prive del moderno *comfort* e richiedevano una costosa manutenzione. Ma non è stato per questo che 300mila persone circa hanno cercato altrove la propria sistemazione. Lo spopolamento del centro storico è avvenuto perché negozi, banche, istituzioni private e pubbliche, uffici professionali, società di ristorazione e per il tempo libero, ecc. hanno premuto per occuparne gli edifici, disposti a pagare fitti assai più elevati di quelli che i vecchi inquilini solevano, e potevano, corrispondere. I nuovi venuti, ristrutturando i vecchi edifici e destinandoli a funzioni di servizio, hanno certo conferito al centro storico della città un volto nuovo e più funzionale; ma lo hanno privato di quell'antica integrazione fra vita abitativa e attività artigianale e no che dà al patrimonio culturale e storico di una città un contributo non facilmente sostituibile.

D'altra parte, l'allontanamento di tante persone dal centro storico è stato facilitato dal fatto che intanto Roma aveva esteso il territorio urbano. L'industria edilizia che, a partire dall'elezione di Roma a capitale, è stata l'industria principale della città, ha avuto infatti un ritmo particolarmente vivace nel primo trentennio postbellico.

Ciò che gli anni successivi alla crisi del 1929 e la guerra non avevano consentito di fare, l'industria edilizia lo ha recuperato nel dopoguerra. La domanda di case arretrata si è sommata con quella prodotta dai flussi di immigrati, producendo un *boom* edilizio cui hanno dedicato attenzione anche alcune pagine letterarie e cinematografiche dell'epoca. Mentre l'edilizia pubblica stentava ad avviarsi, quella privata non conobbe ostacoli, e nacquero in breve, all'ombra del più smaccato abusivismo, nuovi quartieri e nuove borgate. Nacque, come è stato osservato, una "metropoli spontanea", spesso senza alcuna preliminare urbanizzazione delle aree, né predisposizione dei necessari servizi sociali, per cui l'amministrazione comunale – con un bilancio in deficit e con un debito che ingigantiva di anno in anno – era costretta a realizzare affannosamente le opere di urbanizzazione, a cominciare dalle strade e dalle fognature⁴. Il fatto è che

⁴ P. AVARELLO, *L'urbanizzazione*, in L. DE ROSA, *Roma nel Duemila*, cit., p. 170.

le costruzioni abusive venivano legittimate da provvidenziali sanatorie, e le forze politiche non trovavano il necessario accordo per varare un razionale e vincolante piano regolatore. Ancora oggi, quando la frenesia edilizia si è notevolmente attenuata, e il problema della casa è stato praticamente risolto, Roma non ha un piano regolatore, né tanto meno un'organica visione urbanistica ispirata alle più avanzate proposte in materia⁵. Roma si è estesa enormemente passando dai 1550 ettari della città storica ai 128mila degli anni novanta⁶. Ma si è estesa a macchia d'olio, secondo una forma stellare, cioè in tutte le direzioni: un tipo di espansione che ha aggravato i problemi della mobilità dei suoi abitanti. Mentre il trasporto sotterraneo è privilegio di alcune zone (sono state costruite finora solo due linee metropolitane), quello di superficie costituisce un problema non risolto, e che, oltre all'inquinamento atmosferico e acustico, produce sprechi di tempo e costi aggiuntivi. Nessuno dei gruppi politici che si sono succeduti al governo della città, e non importa se di centro o di sinistra, è stato in grado di portare nel nuovo millennio una Roma dotata di mobilità e facilità di collegamenti da un capo all'altro.

Il trasferimento di parte degli abitanti nei comuni dell'*hinterland*, la crescita delle periferie e la progressiva estensione dell'area urbana non hanno significato la perdita d'importanza del Centro. Il Centro della città è ancora l'area in cui si addensano funzioni di governo e servizi essenziali, cui i cittadini non possono rinunciare. A Roma entrano ed escono quotidianamente dalla città, per motivi di lavoro e di studio, oltre 3 milioni e 200mila persone: una cifra considerevole, anche se inferiore a quella che si registra a Milano, Torino, e Napoli. Se a questi spostamenti si aggiungono quelli effettuati per altri motivi, e quelli turistici, il cui flusso annuo a Roma è stimato in alcuni milioni di giornate di presenza all'anno⁷, è evidente che, tra i problemi più urgenti che la città dovrà risolvere nel secolo che si è iniziato, c'è quello della mobilità dei suoi abitanti.

I suoi abitanti, intanto, hanno assunto comportamenti individuali e sociali profondamente diversi da quelli coltivati nel passato. In primo luogo, non desiderano più molti figli. Negli ultimi vent'anni, mentre è lievemente aumentato il tasso di mortalità⁸, è precipitato quello di natalità⁹. È aumentato pertanto il tasso d'invecchiamento. Con la riduzione

⁵ *Ivi*, p. 199.

⁶ A. GOLINI, *op. cit.*, p. 126.

⁷ A. GOLINI, *op. cit.*, p. 148 e sgg.

⁸ È cresciuto dal 7,7% (1962) al 9,8% (1997). *Ivi*, p. 130.

⁹ In media annua è sceso da 51mila (1964-1966) a 22mila (1995-1997). *Ivi*, p. 128.

del numero delle famiglie numerose (da 4 persone e più) è cresciuto considerevolmente quello delle famiglie composte da una sola persona. Nell'ultimo decennio, e si deve ritenere che questa tendenza continuerà a manifestarsi nel nuovo secolo, si è avuto un aumento di circa il 10% nel numero delle famiglie mononucleari che costituiscono, nell'intero comune di Roma, oramai circa un quarto del totale. Se si aggiungono quelle con due elementi (circa il 25%) e quelle con tre (circa il 22%) si ha che meno del 30% è costituito, nell'intero comune, da famiglie con quattro e più elementi, e quelle costituite da sei e più non raggiungono il 2%¹⁰. Si è registrata cioè una rivoluzione familiare che ha prodotto effetti sulla domanda abitativa, preferendosi appartamenti di più piccola dimensione, e su quella di beni durevoli e semi durevoli, come auto, frigoriferi, lavatrici, ecc.¹¹.

La decadenza demografica accentuatasi nell'ultimo decennio del secolo è stata solo in parte corretta dall'immigrazione extracomunitaria, la quale, anche se tende a stabilirsi nei comuni dell'*hinterland*, sembra avviarsi ad essere consistente pure nelle grandi città: a Milano su 100 residenti gli stranieri stabili rappresentano circa il 5%; a Roma il 4%¹².

Ma c'è un altro cambiamento che merita di essere posto in evidenza. Come è noto la crescita demografica di Roma era stata originata, specie in certi periodi, dall'espansione dell'apparato burocratico. Roma era per antonomasia una città di impiegati. Ebbene questa sua connotazione si è tanto sbiadita che è diventata complementare, non più fondamentale. Dalla fine dell'ultima guerra mondiale, la città è andata modificando l'originaria vocazione impiegatizia, integrandola con attività produttive. La divisione dell'Italia in regioni, sottraendole talune competenze, ha via via ridotto il ruolo burocratico della città. Talune materie, come agricoltura, sanità, turismo, ecc. sono ormai sotto il controllo delle regioni; controllo che si estende anche ad altri settori nelle così dette regioni a statuto speciale, come quelle delle grandi isole (Sicilia e Sardegna) e delle frontiere (Val D'Aosta, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia). È avvenuto così che l'incidenza del ceto impiegatizio nella formazione del reddito della città è scesa dal 23% al 20%, mentre il valore medio nazionale si è attestato sul 15% circa.

A questa riduzione ha contribuito anche la contemporanea crescita nella produzione dei servizi vendibili alle imprese, la cui incidenza sulla formazione del reddito è passata dal 25 al 27%, nonché la crescita del-

¹⁰ A. GOLINI, *op. cit.*, p. 132.

¹¹ A. GOLINI, *op. cit.*, pp. 131-132.

¹² A. GOLINI, *op. cit.*, pp. 140-143.

l'attività industriale, giunta a rappresentare circa il 17%, di cui, però, l'edilizia rappresenta solo il 4%. Si è poi quasi raddoppiato il peso del commercio, ecc. In breve, il sistema economico romano ha reagito con vivacità all'evolversi dello sviluppo registrato nel territorio nazionale, orientandosi verso una terziarizzazione, solo in parte dipendente dalla Pubblica amministrazione, e in larghissima parte diretta verso prospettive di mercato, in sincronia e in collaborazione con la crescita produttiva manifatturiera.

Il tessuto produttivo si è andato rafforzando e differenziando, estendendosi verso settori "tecnologicamente avanzati e riqualificando quelli più tradizionali". Mentre si è così accentuato l'intreccio tra produzione industriale e settore terziario, anche il turismo ha registrato progressi, raddoppiando la sua attività tra il 1951 e il 1996. Nel solo 1998 esso ha registrato a Roma 6 milioni di presenze, di cui il 40% circa costituito da stranieri. E questa attività coinvolge esercizi alberghieri, commerciali, attività di ristorazione e culturali, ecc., e quindi decine di migliaia di lavoratori.

La trasformazione di Roma sul piano produttivo è confermata anche dai cambiamenti intervenuti nel mercato del lavoro, dove ormai la domanda si indirizza per l'82% al settore terziario e per il 15% circa verso la Pubblica amministrazione. È stato calcolato che per ogni persona che lavora nella Pubblica amministrazione ce ne sono almeno due che lavorano nei comparti dei servizi destinati alla vendita. Del resto, nella graduatoria dei redditi da lavoro, Roma si pone in Italia al sesto posto. Vi si è affermato un sistema di imprese dove la prevalenza del lavoro autonomo è assai forte, mentre la capitalizzazione è modesta¹³. Tuttavia – e anche questo va sottolineato – il reddito *pro capite* della città, tra la fine della guerra e il censimento del 1991, si è quadruplicato.

Tutti questi cambiamenti hanno avuto riflessi "nel tessuto sociale, nei ritmi di vita e nella stratificazione dei ceti e dei gruppi della città". Come ha scritto il sociologo Ferrarotti, nella Roma del 2000 "la composizione professionale e la stratificazione sociale non appaiono più irrigidite in moduli prefissati e relativamente immutabili". L'innovazione tecnologica del lavoro ha frammentato, a Roma come altrove, in base alle nuove mansioni tecnicamente più avanzate, tutte le posizioni lavorative all'interno della struttura produttiva, scavando un abisso fra lavoratori spe-

¹³ M. BRUTTI, *L'attività produttiva*, in L. DE ROSA (a cura di), *Roma del Duemila*, op. cit., pp. 203 e sgg.

cializzati e lavoratori comuni. Anche a Roma, cioè, “è saltata la solidarietà di classe, garantita da un’ideologia esistenzialmente vissuta e politicamente condivisa”¹⁴. Di qui la crisi dei partiti di sinistra e dei sindacati, e, soprattutto, il distacco dei giovani dalle loro piattaforme rivendicative, e, ancor più, dalle loro ideologie. Roma non è così sfuggita allo spontaneismo delle associazioni giovanili, ai così detti centri sociali, dove, come ricorda Ferrarotti, “si organizzano incontri, si scambiano esperienze, si resiste all’ufficialità, si sbeffeggia l’autorità costituita”, con il principale coagulante rappresentato dalla musica *rock* o *rap*. Roma vanta oggi decine di centri sociali sparsi nel suo territorio che, fatta eccezione per taluni atteggiamenti sovversivi, che sono stati rapidamente repressi, vanno assumendo le caratteristiche di sede di un nuovo tipo di azione sociale e politica, di luogo dove si delineano nuove politiche sociali verso gli emarginati, i drogati, i senza tetto: categorie di persone che trovano in questi centri misure di controllo oltre che di prevenzione.

In tema, però, di disagio sociale il nuovo millennio si apre con una più viva e intensa partecipazione della Chiesa Cattolica sia attraverso le sue ramificazioni assistenziali, di cui la *Caritas* è la più recente, sia attraverso l’attività della Diocesi.

La *Caritas* svolge da anni un’opera encomiabile a favore di emarginati e immigrati. Ha moltiplicato l’attività di volontariato in vari altri settori, e inoltre ha contribuito ad affermare l’utilità della società *non profit*.

Da parte sua la Diocesi, divisa in venti prefetture, ha puntato a valorizzare l’azione delle parrocchie, coinvolgendo il clero, i religiosi e i laici in un senso di responsabilità collettiva verso le cosiddette “nuove povertà” e verso i problemi ad esse connessi. Ed è importante anche dire che, pur senza trascurare l’evangelizzazione, la Diocesi ha accentuato il rispetto per le altre comunità religiose, puntando, anzi, a un’apertura ecumenica, non soltanto verso le comunità ebraiche e valdesi, da sempre radicate nella città, ma anche verso i greco-ortodossi e gli immigrati non cristiani.

La Chiesa Cattolica appare tuttora, con le sue varie articolazioni, “profondamente radicata nella città di Roma”¹⁵, ma questo non significa che la partecipazione dei cittadini romani alla vita religiosa o alle pratiche liturgiche proprie del Cattolicesimo sia particolarmente intensa

¹⁴ F. FERRAROTTI, *Centro e periferia*, in L. DE ROSA (a cura di), *Roma del Duemila*, op. cit.

¹⁵ A. RICCARDI, *Capitale del Cattolicesimo*, in L. DE ROSA (a cura di), *Roma del Duemila*, op. cit., pp. 37-77.

e fervida. Tutt'altro! Anche se il 78% si dichiara cattolico e la quasi totalità (96%) ha fatto battezzare i suoi figli, la stragrande maggioranza non ha incontrato un prete negli ultimi sei mesi; il 43% non prega quasi mai; e il 42% mai. Solo il 20% dei cittadini romani partecipa alla vita ecclesiale, mentre il 25% lo fa di tanto in tanto, e solo in occasioni particolari. Circa la metà dei romani non ha più rapporti con la Chiesa. Roma si presenta cioè all'appuntamento con il XXI secolo più che secolarizzata, e sotto vari profili essa non è più, o almeno non è più prevalentemente, la città sacra del Cattolicesimo. E tuttavia, nonostante questa secolarizzazione, la Chiesa continua a essere un "referente importante della vita sociale della città", e il Papa una figura cui l'opinione pubblica guarda con interesse e considerazione, senza dire che, anche per la presenza della Chiesa e del papa, Roma si caratterizza come capitale a vocazione spiccatamente universale¹⁶.

Questo nostro lungo discorso sull'attività della Chiesa a Roma e sulla qualità del rapporto tra i cittadini romani e la Chiesa porta in primo piano quella che è una caratteristica propria di Roma, e che essa non condivide con nessuna delle moderne capitali europee e no.

A Roma, come è ben noto, due distinti e assai diversi poteri convivono in uno stesso spazio territoriale. Anche se la città del Vaticano è, dall'unità in poi, uno Stato autonomo e al di fuori dello Stato italiano, essa fa materialmente parte della città di Roma. E il Papa è anche vescovo della città di Roma.

Questa contiguità territoriale e questa convivenza tra Cattolicesimo e Stato italiano è stata tutt'altro che facile. Per lunghi decenni il Vaticano è apparso come un'*enclave* assediata. Poi gradualmente è subentrato il disgelo e i rapporti tra Stato e Chiesa sono via via migliorati. Dapprincipio fu il Patto Gentiloni nel 1904 con il quale i Cattolici uscirono dall'isolamento, e cominciarono a partecipare alla vita politica. Poi Mussolini, nel 1929, firmò il Concordato con la Chiesa, con cui il Vaticano si aprì all'Italia. Di recente, e infine, gli accordi del 1984 hanno risolto il problema dell'autonomia della Chiesa, e si è provveduto a collegare il suo finanziamento al gettito fiscale dello Stato italiano. Ma risale allo stesso 1984, ancor prima del crollo del muro di Berlino e del disfacimento del potere sovietico, il manifestarsi di un diverso atteggiamento della Chiesa nei confronti del mondo politico italiano.

Dopo aver concesso per decenni, anche esplicitamente, il suo appoggio a un determinato partito, la Chiesa ha rivendicato, anche attra-

¹⁶ A. RICCARDI, *op. cit.*, pp. 76-77.

verso la Conferenza Episcopale Italiana (che ha, non a caso, dagli anni ottanta, la sua sede principale a Roma e non nella Città del Vaticano); ha rivendicato – dicevo – un suo autonomo atteggiamento nei confronti della politica italiana. Senza schierarsi a favore di questo o di quel partito, essa sottolinea la presenza di attese diffuse, e la necessità di affrontare i complessi problemi “alla base delle nuove povertà”, le varie forme di disagio sociale, nonché temi come la giustizia, la genetica, ecc.

Assumendo su di sé l’impegno di problemi di così rilevante pregnanza etica e sociale, e pur tuttavia di così complessa natura politica, la Chiesa sembra voler considerare inattuale l’idea di un partito cattolico che la rappresenti, riconoscendo, per contro, la presenza cattolica in tutti quei partiti che “non ne negano i principi, anzi li condividono”.

Se e quando questo mutato atteggiamento abbia contribuito a fare il fiume Tevere più largo – come si dice in Italia – cioè a rendere il gioco politico italiano più indipendente da ogni ipoteca cattolica, è argomento che esula dal tema di Roma città.

Più pertinente, per concludere, è, invece, sottolineare che tutte le trasformazioni intervenute nella città di Roma, negli ultimi decenni, nelle attività produttive, nel mercato del lavoro, nella composizione demografica, nella fisionomia dei quartieri, nella vita dei partiti, nell’atteggiamento della Chiesa, hanno contribuito in certo senso a ridisegnare idealmente in maniera assai più complessa e confusa la mappa della città. Nel senso che – caduti i vecchi steccati ideologici, religiosi, di classe – e in presenza di un assai più accentuato dinamismo economico e sociale – non vi sono più borgate rosse, centri moderati, periferie e semi periferie progressiste, quartieri residenziali di destra, ecc.

L’attenzione dei cittadini, indipendentemente dalla zona in cui vivono, è rivolta soprattutto a quelli che sono i problemi concreti della città: il traffico, la sicurezza, l’occupazione, l’inquinamento, ecc. E dunque la lotta politica ha sempre più come tema prevalente la capacità di questa o quella coalizione di forze politiche di risolvere questi problemi concreti del vivere quotidiano.

Un compito, tutt’altro che facile, perché, anche se in base alla nuova legge elettorale in vigore dal 1993, il sindaco ha libertà e autonomia nel comporre la squadra di assessori cui affidare l’amministrazione dei singoli settori e può far ricorso anche a tecnici e competenze di altre città, bisogna considerare che su Roma grava un pesantissimo debito pubblico: che nel 1999 è stato valutato in circa 11mila miliardi di lire¹⁷, ed

¹⁷ M. DE NICOLÒ, *I problemi della città: le scelte capitoline*, in L. DE ROSA (a cura di), *Roma del Duemila*, op. cit., p. 95.

è destinato ad accrescersi per il disavanzo strutturale che caratterizza il bilancio comunale. Per regolarizzare una situazione disastrosa come questa non basterebbe neppure il più ingordo sistema fiscale. Sta di fatto che il governo, in un modo o nell'altro, ricorrendo a vari *escamotages*, è solito intervenire per consentire alla città di esercitare con decoro la sua funzione di capitale del Paese.

LUIGI DE ROSA